

Una sfida per cattolici e comunisti

Il fascino delle ideologie è discreto ma non basta

Nella sua lettera a Reichlin (L'Unità, domenica 6 aprile), Baget-Bozzo tratta del rapporto tra cattolici e comunisti, oggi, in Italia; ma il tema di fondo del discorso, qui come in altri suoi scritti, è la sfida che il modo di essere della società occidentale nella sua presente versione « radicale » e consumistica impone alla Chiesa e al marxismo.

rognio di cambiamento, che consuma rapidamente modelli e strumenti conoscitivi. Se questi non rinascono con prontezza dalle loro ceneri, il contatto con la realtà viene meno o è tardivo, perché comunque la realtà si muove e cambia.

Pur tra mille resistenze e contrarietà, è in corso nel nostro paese il passaggio da un modo di produzione a un altro. Di questo in sostanza si tratta. Il riconoscimento di questo processo e dei suoi effetti comporta profonde conseguenze.

da stupirsi che gli interrogativi fossero (o tendessero a diventare) i medesimi, e uguali le risposte. La Chiesa non ha nulla da dire a proposito di sistemi economici e di modelli sociali, che costituiscono viceversa la finalità ultima del marxismo.

A maggior ragione ha senso a livello delle questioni di casa nostra, dove le espressioni della società « radicale » si mescolano con le sopravvivenze della società contadina, la cultura industriale nel suo farsi e nel suo scindersi, senza efficaci mediazioni, con la nebulosa delle sottoculture locali, e le trasformazioni rittocchiate che toccano il tenore di vita, il costume, i bisogni, s'imbattano nell'immobilità e nelle impotenze del sistema politico-istituzionale.

Angelo Romano

Emerge un interesse che non è moda culturale

Parigi scopre l'Italia Vediamo come e perché

L'ondata di simpatia e curiosità per il nostro paese in giornali, riviste, libri e tv - La sortita « radical-moderata » de « l'Express »



Tomaso Landolfi Italo Svevo

Non so dove e non ricordo quando sia nata la moda degli slogan politici a rima baciata, ma so per certo di odiarla, anche perché mi è ormai impossibile partecipare a una manifestazione o a un corteo senza dover passare lo scotto della crisi nervosa che il ritmico e ossessivo scandire di questi « versetti » inevitabilmente in me provoca.

Quegli slogan nei cortei

Rima baciata non fa politica

Ma il corteo gridava con convinzione: fascisti, borghesi, ancora pochi mesi. Mi rendo ben conto che per far rima con borghesi, non si poteva ricorrere alle parole « anni » o « decenni »: o si usava mesi o si rinunciava allo slogan.

monizzata dalla destra fascista che di lì a poco si sarebbe concretata in un clamoroso successo elettorale del MSI.

Ma la questione non è tanto quella della freschezza, quanto del contenuto della maggior parte di queste indicazioni di marcia, giacché a me sembra che le esigenze della metrica e soprattutto della rima vadano spesso a discapito della qualità politica.

ta al terrorismo. Se non lo facessimo, ci ritroveremo sulle stesse posizioni di Bisaglia che, per l'appunto, ha sostenuto che i democristiani debbono evitare ogni rapporto unitario con i comunisti, comprese le manifestazioni in difesa delle istituzioni e contro il terrorismo.

Non mi convince la sottile distinzione del cronista de « l'Unità » secondo la quale i fischi erano rivolti al Governo e, quindi, erano giusti e spero proprio che i compagni milanesi non condividano questo giudizio, così come non l'ha condiviso il compagno Tino Casali che quei fischi ha pubblicamente deplorato.

Ma ho cominciato a parlare della manifestazione di Milano per dire che quel giorno il mondo era percorso da un brivido di paura per il fallito, irresponsabile, folle blitz americano in Iran. Il mondo, si è detto, non era mai stato così vicino alla guerra.

Ma lo slogan rimato diceva (vedi l'Unità del giorno successivo): Presidente Carter non esagerare - con gli elicotteri non ci riprovare!

E magari fra tre mesi, se la situazione internazionale si sarà ancora aggravata e toccherà scendere in piazza per dire con grande forza la nostra opposizione alla guerra, al mio paese, proprio quel giorno, arriverà lo slogan del 25 aprile.

Ma non sarebbe meglio rinunciare alle rime e badare di più ai contenuti? Provari di tutto il mondo unitivo era prosa asciutta, ma di strada ne ha fatta e di coscienza ne ha smosse.

A me continua a piacere anche se, certo non per colpa nostra, non è più di moda e vorrei tanto che il nostro movimento operaio tornasse a parlare come un tempo, con più semplicità e con più serietà.

Salvatore Corallo

« Et pourtant elle tourne! » (« Eppur, si muove! ») titola l'Express lo speciale sul nostro paese in cui il numero del 3 maggio. Di fianco al sommario, due immagini riassumono il senso complessivo dei diciassette fra corvivi e servizi che formano lo « speciale »: una testona di Luciano Liggio, e due bambini poveri che esaminano con competenza il motore di una 500.

Qual è la tesi di fondo di Jean-François Revel, direttore della rivista, autore di un libello decrepito di qualche lustro (« Pour l'Italie »), sciovinista moderato e smodato anticomunista, tesi che una infila di belle firme varia e documenta per cinquantaquattro pagine? Questa: un paese come l'Italia, devastato dalla mafia (Liggio), dal terrorismo, dagli scoperti, dallo sfascio istituzionale e dal collasso economico, a dispetto di una torva partitocrazia che ne perpetua i mali, egemonizzata com'è da DC e PCI.

Ad esemplificare quest'ultima categoria ecco un Pannella ritratto a tutta pagina, e incalitrato in didascalia come « catalizzatore di verità »; non a caso, segnala l'agiografia incorniciata di fianco, Marco ha la mamma francese.

Come si spiega questa sortita a ranghi spiegati dell'Express sul « caso Italia »? Si spiega « in modo semplice » come una risposta strategicamente articolata del moderatismo d'Oltralpe alla recente, diffusa, fin clamorosa ripresa d'interesse politico e culturale per il nostro Paese da parte di giornali, riviste, libri, televisione e, per conseguenza, dell'uomo della strada francese.

La destra esortatoria e prende le distanze: « cara Italia », d'accordo, purché irresponsabile, cancellata, sprecona, ottusamente ideologizzata e tuttavia estrosa e, perché no? charmante... Un'Italia in cui, ovviamente, il movimento operaio e la progettualità della sinistra storica appaiono come elementi marginali e non di puro disturbo, e si possono liquidare con la goccia di veleno d'una battuta.

Ben più ampio, per fortuna, l'orizzonte su cui spazia l'attenzione amorosa che oggi la cultura francese investe sull'« anomalia italiana »; ben più profonde e complesse le implicazioni.

Da alcune settimane - noi che per tanti anni avevamo sconsolatamente constatato come fosse casuale e sporadico l'incontro tra queste due culture così diverse pur nella loro contiguità geografica - abbiamo l'impressione che le Alpi si siano liquefatte e che per l'immenso varco aperto si abbia travolto sfogo un fiume di simpatia e di curiosità,



La copertina dell'ultimo numero dell'« Express » dedicato al caso italiano

alla fine dei conti, beneficio per tutti. Leggere sul « Nouvel observateur » il titolo « Italia nostra » (in italiano, per giunta) come una dichiarazione non di conquista ma di amore riconoscente (« l'Italia resta il paese di quei sogni che si fanno ad occhi aperti »); percorrere da « Le monde » a « Figaro », dal « Matin » a « Le point » il filo di un discorso finalmente sensibile su tutta la produzione culturale italiana e non più soltanto sul nostro cinema: scopri-

Il caso degli scrittori

Il nostro, naturalmente, è un discorso di carattere generale stimolato da queste verità scritte: perché in verità scrittori come Moravia, Pavese, Calvino o Sciascia non avevano mai conosciuto ostracismi e quarantene: ma che dire di Svevo, Landolfi, Pasolini (che fino a ieri passava soltanto per un cineasta), Bacchelli, Carlo Emilio Gadda, Vittorini, Saba, Quasimodo, Piovone, Berto e Gramsci, che hanno dovuto aspettare a volte dieci o venti anni per avere l'onore di una citazione, se non di una traduzione? Se poi entrassimo nel campo delle arti figurative ci renderemmo conto di una cecità ben più grave se è vero che Moran-

re nelle vetrine dei libri, appena tradotti, Landolfi, Calvino, Svevo, Pasolini, Bonaviri, Consolo, Sciascia, Savino o gli itinerari italiani di Novercourt e di Fernandez: tutto questo, anche se alla rinfusa, come per recuperare ritardi colpevoli o far dimenticare i silenzi non giustificabili, ci ha riconciliati con il mondo culturale francese quasi sempre chiuso entro le proprie frontiere, autarchico e sufficiente nella superba convinzione di esser l'ombelico pensante del mondo.

Il fatto è che Parigi riconosce soltanto chi ha fatto atto di deferenza o di sottomissione alla cultura francese: ciò è vero per quasi tutti i paesi del globo le cui culture arrivano qui con ritardo, quando già altre affermazioni culturali si sovrappongono e si impongono in processi che poi la cultura francese, con difficoltà a capire e ad assimilare. La « scuola tedesca », per fare un esempio, è stata generalmente ignorata per trentennio ed è entrata obliquamente nella « nuova filosofia » con approssimazioni ed interpretazioni allarmanti. Gramsci, a parte i discorsi di alcuni italianisti o italiani-sants, ha atteso in antichità una ventina d'anni mentre quel poco che se ne sapeva attraverso le riviste specializzate diventava materia di citazioni abusive e di mode politiche prive di qualsiasi serietà contestuale.

scuro « le mura e gli archi », la gente e le società italiane, le miserie e gli splendori del nostro paese. È un caso, o piuttosto no, che una consuetudine logica, che proprio in questi giorni i libri di cui si parla di più siano « Le Rome » di Novercourt o « Il viaggiatore amoroso » di Dominique Fernandez che sembra avere preso a prestito dal favoloso Pleskov un titolo da sovrapporre alle sue pagine stendhaliane sull'Italia e su Napoli? È un caso, o il frutto di questa affettuosa e nuova consacrazione, che dopo aver conosciuto Pasolini cineasta i francesi lo scoprono narratore, poeta, polemista e che il suo mito sia entrato come dramma in uno dei più noti teatri parigini? Ma vorremmo aggiungere dell'altro, sia pure in breve. Il fenomeno non è, ci sembra, limitato a questi aspetti di importanza fondamentale, non c'è dubbio, ma che rischiano di esaurirsi senza essere usciti dalla cerchia del mondo politico culturale. Il fatto nuovo e più generale consiste in un atteggiamento diverso e positivo dell'opinione pubblica e non solo della cultura francese, nei nostri confronti, in uno sguardo che non è più quello che veniva gettato ancora dieci anni fa sull'Italia esclusivamente come produttore di folklore, di intrighi. Vogliamo dire che ci sembra mutato o che stia mutando il modo di considerarci e che questo mutamento investe strati sempre più ampi della società francese e tutti gli aspetti della vita del nostro paese: vero è che perfino la cucina italiana trova ormai diritto di cittadinanza a Parigi dopo essere stata considerata inesistente o primitiva da questo popolo tra i più sciovinisti in materia gastronomica, intendendo la gastronomia come una componente del « modo di vivere », cioè della cultura di una nazione. Forse quest'ultima osservazione può sembrare banale ma non lo è. Quando cadono barriere di questo tipo, tutto il resto diventa più facile e si trova perfino un coraggio italiano capace di gettarsi nell'impresa di speria di tradurre Carlo Emilio Gadda e di uscire con onore.

Augusto Pancaldi

UN ROMANZO INEDITO DI EDMONDO DE AMICIS PRIMO MAGGIO GARZANTI. Come era il cosiddetto « Boom » CAMILLA CEDERNA NOSTRA ITALIA DEL MIRACOLO. Nuovi ricchi, nuove mode, nuovi consumi, capricci, frivolezze, futili problemi, svaghi, gergo dei personaggi emblematici di un'epoca dorata e grottesca, che pareva dovesse durare per sempre.

Note inedite di Lenin degli anni 1914 e 1918

MOSCA - Nuovi scritti di Lenin vengono resi noti a Mosca in occasione della prossima pubblicazione del 39. volume della collana di « Testi leniniani » raccolti dall'Istituto del marxismo-leninismo. Una anticipazione di quattro testi (anni 1913, 1914, 1915, 1918) viene presentata dalla rivista Questione di storia del PCUS con una nota redazionale nella quale si precisa che i testi, inediti, si riferiscono a progetti di discorsi che Lenin preparò per l'intervento che i deputati bolscevichi dovevano presentare alla IV DUMA (« sulla questione della politica agraria generale del governo attuale », 1913 e « sulla questione del bilancio preventivo del ministero dell'Agricoltura », 1914). I testi generali erano già noti, ma ora sono state rintracciate una serie di piccole aggiunte - originali di Lenin - definite « supplementi ».

in tutto ciò. Per la soppressione definitiva e reale del gioco e dell'asserrimento dei contadini, questo passaggio della terra in proprietà ai contadini stessi è una misura del tutto ragionevole che risponde agli interessi dei contadini, agli interessi dello sviluppo del Paese, del progresso, della cultura del Paese. Lenin prosegue però sottolineando che una siffatta « riforma », cioè la consegna ai contadini di terre dei latifondisti, se dovesse realizzarsi in un contesto economico e politico dove i latifondisti mantengono tutto il loro potere, sarebbe non altro che « una truffa ». « Ecco perché - prosegue Lenin - la classe operaia russa smaschera la vuota, vana fiducia dei liberali nella possibilità dell'attuazione della riforma mentre la classe dei feudatari è ancora esitante ».

Carlo Benedetti